

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Domenica nell'ottava del Natale del Signore - 30 dicembre 2018

Ho letto le parole del prologo di Giovanni e mi sono fermato. Con il pensiero sono andato a quando più di sessant'anni fa diventai prete e la liturgia prevedeva che leggessimo, allora in latino, le parole del prologo alla fine di ogni messa. Quasi a stamparle a memoria. Mi sono anche chiesto se questa pagina, che sta all'inizio del suo vangelo, Giovanni l'abbia scritta prima di accingersi a narrare di Gesù o dopo aver concluso il suo vangelo oppure un giorno a mezzo del suo racconto. Non lo so, certo era giorno colmo di stupore. Può succederti di essere preso da incanto per le cime lontane mentre sei ai piedi del monte o mentre lo stai scalando o sbucato, fiato sospeso, sulla cima. E insieme mi vado anche chiedendo come risuonano in me le parole del prologo, le parole dello stupore. Le tradirei se le leggessi quasi fossero un testo di prosa cancellando fascino e brivido della poesia che le abitano.

Purtroppo a noi succede talvolta di spegnerle in aride dissertazioni di teologia, mentre vibra, in ogni angolo, di accensioni, di sconfinamenti. Per questo vorrei chiedervi perdono per questo pericolo che io per il primo corro nell'osare un commento.

A che cosa abbiamo assistito nel Natale? Potremmo forse dire: al movimento di Dio, si è mosso anche Dio! Prima di noi si è mosso! Assistiamo a un muoversi di Dio che è discendere, il discendere di Dio. Un superamento della distanza, di una abissale distanza. Ed è il congiungimento, che mai avremmo detto possibile. Inimmaginabile.

Ancora ci risuonano nella mente e nel cuore le parole dell'"in principio" del vangelo di Giovanni. Come allargano il cuore! "Il Verbo" – è scritto – "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

È un miracolo – lasciatemi dire – al contrario. Al contrario dei miracoli che sogniamo noi. Noi sogniamo di elevarci, di allargarci, di prendere spazio. Questa nascita è il miracolo della restrizione. Gli antichi Padri parlavano di un *verbum abbreviatum*, una parola che s'accorcia per non offendere la debolezza dei nostri occhi; parlavano di un *Verbum infans*, una parola che non parla. Natale di silenzio, un Dio che si accorcia, un Dio che tace, un Dio che si fa debole.

"Il Verbo fatto carne" scrive un teologo francese "ancora infante, cioè non parlante, rivela già Dio, ma un Dio presente in modo così discreto a tutte le realtà del mondo che si abbandona nel sonno sulle ginocchia di sua madre. Dio che dorme! È un tema che devo meditare quando sono tentato di farmi travolgere dall'atmosfera febbrile di questa società. Il Dio che viene a salvare questo mondo comincia col il passare ore e ore a dormire, come tutti i lattanti... Vivere secondo la logica dell'evangelo significa gustare una sorta di leggerezza dell'essere, avanzare lentamente, fosse anche attraverso periodi di turbamento, verso una maggiore pace." (Xavier Thévenot)

Si fece carne. Ma pensate la rivoluzione dei nostri pensieri su Dio: noi che avevamo declamato l'opposizione tra carne e spirito, veniamo a celebrare un mistero che annuncia che la carne, la nostra natura fragile di umani, è accolta, Dio non la disdegna, Dio non la allontana, non la proscrive. Dio ha messo la sua firma, ha messo la firma sul congiungimento. Siamo abitati dalla salvezza: la terra, la nostra terra, è abitata dalla salvezza. Come è suggestivamente evocato dall'immagine della tenda. "Venne ad abitare in mezzo a noi" dice la nostra traduzione, ma il verbo greco allude alla tenda: "si attendò"; dice, "mise la tenda in mezzo a noi".

La tenda sinonimo di fragilità, di precarietà, di mobilità, pensate alle tende dei pastori, ma anche a quella dei terremotati, pensate alle tende – le abbiamo negli occhi – dei profughi. E Dio dentro, dentro i terremoti della vita, dentro l'insicurezza della vita, dentro la provvisorietà della vita. Dentro, con la sua tenda, compagno della nostra fragilità, della nostra insicurezza, della nostra provvisorietà, lui, il Signore. Non temere.

Ha messo la sua tenda in una mangiatoia: il bambino in fasce riposa là dove i pastori mettevano i loro bambini appena sgusciati dal grembo delle loro donne.

C'è una gratitudine da esprimere a Dio, al Verbo, fatto carne per passione di amore.

E c'è anche una sapienza – permettete che la chiami così – una sapienza da accogliere. Il problema è se vogliamo mettere la nostra firma o no dove Dio ha messo la sua, su quella modalità della nascita. Purtroppo si può fare un rito nelle chiese e farne uno di segno opposto nella vita. Celebrare il Natale della mescolanza nelle chiese – si è mescolato con noi – e celebrare il rito della distanza tra le razze, fuori le chiese. Celebrare il Natale della povertà nelle chiese e celebrare il rito delle cose inutili, fuori le chiese. Celebrare il Natale dell'umiltà nelle chiese e celebrare il rito del "lei non sa chi sono io" fuori le chiese. Celebrare il Natale del silenzio nelle chiese e celebrare il rito dell'esternazione, fuori le chiese. Celebrare il Natale dei volti nelle chiese e celebrare il rito dell'offesa dei volti, fuori le chiese. Celebrare il Natale della pace nelle chiese e lasciare che si celebri il rito della guerra, fuori le chiese.

Dove va la nostra firma, sul Natale del vangelo o su un Natale senza vangelo?